

Apocalisse nel Golfo



Nuovo accorato, energico appello di Giovanni Paolo II allarmato per i possibili sviluppi della «tragedia in corso» «Non c'è un Dio del male e della vendetta ma solo dell'amore» Agli ebrei che lo ascoltavano: «Shalom al popolo di Israele»

Il Papa rilancia la lotta per la pace

«Abbandonate quanto prima il cammino della guerra»

Nuovo appello del Papa ai responsabili perché abbandonino quanto prima «il cammino della guerra, non degno dell'umanità, e ricerchino con fiducia la giustizia tramite il dialogo e i negoziati. Allarme per i rischi ambientali e monito contro «il ricorso all'arma del terrorismo» e «ad altri mezzi inaccettabili e condannati dal diritto internazionale». Iniziative per le vittime civili, per i profughi ed i prigionieri.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II, sviluppando con determinazione la sua lotta per la pace, ha invitato ieri nuovamente «i responsabili perché abbandonino quanto prima il cammino della guerra, non degno dell'umanità, e ricerchino con fiducia la giustizia tramite il dialogo e i negoziati». Ha auspicato che «siano coronati da successo gli sforzi di coloro che, generosamente,

continuano a proporre iniziative per l'interruzione del conflitto». Un aperto incoraggiamento, quindi, agli Stati che stanno mettendo a punto proposte per porre fine allo scontro armato ed a tutte quelle forze, politiche, culturali e religiose, che, pur su piani diversi, si stanno adoperando per far trionfare la ragione rispetto a l'escalation devastante delle armi

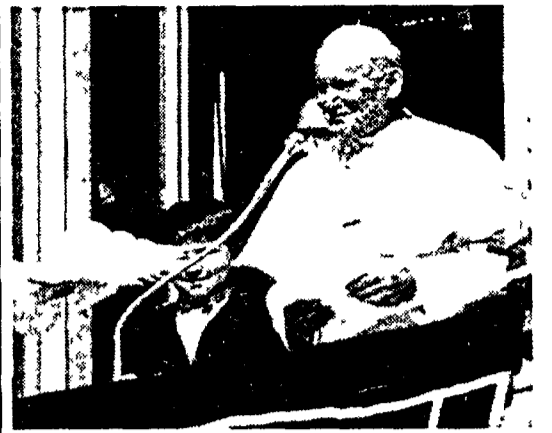
Il Papa, infatti, si è detto allarmato per il fatto che «la tragedia in corso» possa diventare nel caso che le parti in conflitto ricorrono ad armi più micidiali, «ancora più grave e disumana con azioni inaccettabili, tanto in base all'etica naturale quanto in base alle vigenti Convenzioni internazionali». Ed ha espresso, a tale proposito, tutta la sua «amarrezza» per le notizie giunte circa la sorte dei prigionieri di guerra e sul pericolo di un ricorso all'arma del terrorismo. A questo punto ha lanciato come un grido in nome dei supremi valori umani «Che Dio allontani da tutti la tentazione di un impiego di simili mezzi contrari ai più elementari principi morali e condannati dal diritto internazionale». Ha, perciò esortato tutti i credenti appartenenti alle tre religioni che nel Medio Oriente hanno pro-

fonde radici storiche-ebrei cristiani e musulmani a pregare perché «la fede nel medesimo Dio non deve essere motivo di conflitto e rivalità, ma di impegno a superare nel dialogo e nella trattativa i contrasti esistenti». E con riferimento a Saddam Hussein e ad quei capi religiosi fondamentalisti che in questi giorni hanno invocato «Allah Akbar» («Allah è il più grande») alla guida di una sorta di «guerra santa» dell'islamismo contro l'Occidente, Giovanni Paolo II ha affermato, con un'espressione molto efficace ed ecumenica, che «l'infinito Amore del Creatore aiuta tutti a capire l'assurdità di una guerra in nome suo ed infonda nel cuore di ognuno veri sentimenti di fiducia, comprensione e collaborazione per il bene dell'intera umanità». Per Papa Wojtyła non ci può essere un Dio del male e della vendetta,

ma solo dell'amore. Dalla suggestiva piazza S. Pietro, gremita ieri di migliaia di persone fra cui i giovani dell'Azione cattolica che hanno lanciato centinaia di palloncini (bianchi, gialli ed azzurri) mentre due colombe venivano liberate in segno di pace dalla finestra del Papa, è stato rivolto al mondo con tutta la sua simbologia un vibrante messaggio contro la guerra. Un'immagine contrapposta a quella della regione del Golfo che - ha detto Giovanni Paolo II - suscita in noi «ansia e tristezza che continuano ad essere alimentate dai perduranti combattimenti, ai quali si aggiungono, ora, anche catastrofici rischi ambientali». E non possiamo - ha aggiunto - dimenticare «le vittime, civili e militari, e le enormi distruzioni». Ha, perciò, invitato tutti a pregare «per le popolazioni civili provate dai bom-

bardamenti o costrette, a centinaia di migliaia, ad abbandonare le loro case e la loro patria e ad affrontare la tragica esperienza di profughi». Per far fronte a questo aspetto terribile della guerra, di cui si parla meno nei servizi giornalistici che privilegiano le azioni belliche di alta tecnologia, il Papa ha dato disposizioni affinché in seno al Pontificio Consiglio «Cor Unum», che ha il compito di aiutare i popoli e le persone che sono nell'indigenza, «si istituisca una Commissione incaricata di cooperare alle iniziative che, in campo internazionale, vanno sorgendo per aiutare i profughi in Medio Oriente». La corale testimonianza di pace ha finito, così, per prevalere rispetto alla richiesta di circa duecento ebrei della Comunità romana che, con car-

telli e con bandiere con la stella di Davide, si erano recati ieri in piazza S. Pietro per sollecitare la S. Sede a «riconoscere lo Stato di Israele». Giovanni Paolo II, rivolto a loro, ha detto Vedo «Shalom» che significa pace lo auguro la pace al popolo di Israele, allo Stato di Israele. Un chiaro riconoscimento, quindi, anche se l'altolamento delle relazioni diplomatiche è subordinato, come è stato dichiarato dal portavoce vaticano venerdì scorso, alla soluzione della questione di Gerusalemme, del problema dei Territori occupati e dei palestinesi. Gli ebrei presenti in piazza S. Pietro hanno intonato il loro canto «Israele», e, compostamente, si sono fatti partecipi del messaggio di pace e di fratellanza lanciato dal Papa con un crescente vigore per l'aggravarsi della situazione mediorientale



Giovanni Paolo II mentre parla ai fedeli

Napolitano: «Nessuna polemica con Occhetto»

ROMA. I deputati di tutti i gruppi hanno chiesto al governo di precisare una serie di conseguenze, non tutte inestricabili, dell'impegno italiano nel Golfo. Oltre all'evoluzione delle operazioni militari, l'attività del contingente italiano e i cosiddetti «preavvisi» del richiamo in servizio, ricevuti da molti governi. Domani il ministro della Difesa Roggioni tornerà a parlare a Montecitorio, dove si riuniscono per ascoltarlo (e interrogarlo) le commissioni Esteri e Difesa.

Il generale Domenico Corcione, capo di stato maggiore della Difesa, ha riferito a Roggioni degli incontri bilaterali avuti con i suoi colleghi francese, britannico e americano sull'evoluzione della situazione nel Golfo. Il presidente della commissione Difesa, il liberale Raffaele Costa, ha affermato che la Camera dovrà discutere, in modo specifico, sull'attività della Croce rossa internazionale.

Per il governo ieri ha parlato solo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, che in modo assai generico allude a una cessazione del conflitto. «L'accorato e insistente appello del Papa, gli sforzi negoziati di vari paesi per indurre Saddam Hussein al ritiro delle truppe dal Kuwait incoraggiano a operare perché si possa porre fine al più presto al conflitto nel Golfo». Fortini rivendica invece il ruolo della Dc come «partito della pace», aggiungendo però che «il concorso nella difesa della pace è stato efficace perché abbiamo collaborato a garantire le condizioni di sicurezza in una grande alleanza democratica e ribadendo piena solidarietà con le decisioni dell'Onu».

I repubblicani - attaccati duramente dal leader della Lega lombarda, Umberto Bossi, che ribadisce, con motivazioni americane di favore le esportazioni del proprio Paese verso l'Irak. Tutto comincia con il programma d'export di prodotti agro-alimentari con la garanzia della Credit commodity corporation (Ccc, la Sace degli Usa). Su questa base di partenza e attorno a questo programma si è verificata la specializzazione della Bnl di Atlanta nel procurare finanziamenti e crediti a favore dell'Irak.

L'agenzia di Atlanta della Bnl ha «movimentato» migliaia di miliardi sul mercato finanziario internazionale ricorrendo a brokers e a un centinaio di banche di mezzo mondo. Tutto all'insaputa della direzione romana? Le operazioni avvenivano attraverso canali di cui non potevano non essere a corrente sia altre banche sia la direzione romana della Bnl. Mi riferisco alla rilevanza dei finanziamenti, ma anche al fatto che alcuni specifici affari creditizi con l'Irak transitavano, in vario modo, per Roma.

Quali, per esempio? In questa fase non spetta a me né rilevare punti specifici acquisiti dalle nostre indagini né avanzare capi d'accusa verso chicchessia. Per i rinvii penali della vicenda sono aperte due inchieste negli Usa e in Italia. Per il resto c'è, appunto, da

mettere al lavoro la commissione d'inchiesta parlamentare. Credo che il nastro, prima di fare nomi a vanvera, sia doveroso nel rispetto del ruolo e delle competenze degli organismi parlamentari. Non abbiamo la verità in tasca. Ma un punto sembra acquisito: questo non è un semplice intrigo bancario. C'è, dunque, un terreno politico d'indagine? Qual è?

Certo che c'è ed è proprio questo che avvalorava la scelta della commissione d'inchiesta. Individuerete tre punti: 1) tentare una precisa ricostruzione dei fatti che servirà anche per individuare le responsabilità soggettive; 2) capire come mai non abbiano funzionato le varie istanze di vigilanza e di controllo soprattutto negli Stati Uniti. È un punto importante anche perché le conclusioni potranno servire al Parlamento per avanzare proposte in materia di poteri di vigilanza e controllo sulla finanza internazionale; 3) accertare se la Bnl di Atlanta non fu utilizzata come il braccio secolare di una politica estera parallela condotta in segreto da lobby di interessi politico-finanziari a favore di Saddam Hussein. Hai ricordato l'atto di nascita dei questo giallo il programma Usa di export agro-alimentare verso l'Irak. Ora nel Golfo c'è la guerra e le armi dell'esercito di Hussein sono state fornite anche dall'Occidente. È forte il sospetto che non si trattava solo di granaglie

Mugugni, delusione ma anche applausi tra gli ebrei in piazza San Pietro

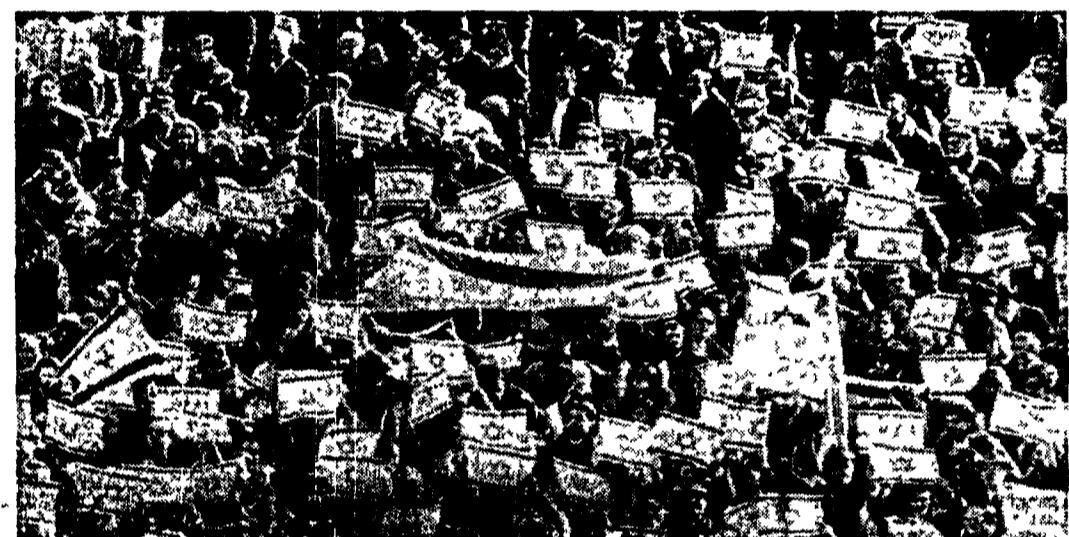
«Ha pronunciato la parola magica ma non basta...»

Ieri, a piazza San Pietro, centinaia di ebrei per chiedere al Pontefice il riconoscimento dello Stato d'Israele. Una manifestazione annunciata che non è stata silenziosa come gli organizzatori l'avevano pensata. Prima di chiudere il suo discorso, Giovanni Paolo II ha augurato «pace al popolo e allo Stato di Israele» e così la delusione iniziale ha lasciato il posto agli applausi.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. A mezzogiorno in punto hanno sollevato tutti assieme le bandiere bianche e azzurre con la stella di Davide. Poi, quando il Papa dei cattolici è comparso alla finestra, hanno scandito a lungo il nome di Israele. In fondo alla piazza, oltre le transenne, un grande striscione chiaro «Shalom», pace, il saluto degli ebrei. Accanto, la scritta con la frase che in questi giorni li ha più volte accompagnati

«Riconoscimento per lo Stato di Israele». A San Pietro sono arrivati a centinaia, per la manifestazione silenziosa che avevano annunciata. Il silenzio, però, è durato poco. Quando Giovanni Paolo II ha letto il suo discorso nessuna parola rivolta ad Israele. E alla fine ha chiesto a tutti di pregare «Andiamo via, che cosa ci stiamo a fare», una donna del Ghetto non ha trattenuto l'emozione,



I membri della comunità ebraica di Roma a piazza S. Pietro chiedono il riconoscimento dello Stato di Israele

ha gridato forte, ha pianto. Così, molti, hanno girato le spalle alla finestra e al colonnato, si sono lentamente allontanati. I volti tesi, delusi, frastornati. Per chi invece era rimasto al centro della piazza, alla fine un respiro di sollievo. Giovanni Paolo II, da lassù li ha salutati. «Pace al vostro popolo e allo Stato d'Israele», ha augurato agli ebrei prima di rientrare. Chi si stava allontanando

do si è fermato. Molti, alla fine, hanno applaudito. Un applauso lungo, forte, liberatorio. Ma gli ebrei romani si aspettavano di più. Le parole del Pontefice sono importanti, specialmente quelle che chiedono la pace. Però, per quanto ci riguarda, siamo ancora nel campo del generico - dice Enrico Modigliani, della giunta della Comunità ebraica di Roma - si tratta adesso di ve-

dere quali fatti concreti seguiranno alle parole. I fatti concreti sono quelli che hanno chiesto riconoscimento al più presto lo Stato d'Israele. A piazza San Pietro erano arrivati per reclamare con forza questo gesto. E, assieme, anche per protestare. Il silenzio del Papa dopo i bombardamenti a Tel Aviv, quello dell'Angelus di due domeniche fa un silenzio che li ha offesi. Lo hanno detto forte, con

un loro documento «Quel nostro gesto è servito per gettare un sasso nello stagno - ricorda adesso Modigliani - soltanto dopo, infatti, il Pontefice ha pronunciato la parola fatidica Israele». Ma non è con una parola magica che si risolvono i problemi. Per gli ebrei, nei rapporti con il Vaticano, persiste un'ambiguità di fondo che si può superare non con un riconoscimento di fatto, ma formale

Il Carnevale vorrebbe dimenticare ma a Viareggio spunta un Saddam in nero

Calo di presenze e carri sotto tono per la prima sfilata del Carnevale di Viareggio. La manifestazione, che si è svolta sotto il controllo di un forte spiegamento di polizia, ha comunque avuto una nota trasgressiva inaspettata: la presenza del mascherone di Saddam Hussein, osteggiata dalla Fondazione. Per ricordare il lutto della guerra, i carri sono partiti con mezz'ora di ritardo.

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Qualcuno l'aveva previsto. L'affluenza al primo dei quattro corsi dei carri viareggini è stata di circa la metà rispetto all'anno passato. Il grande circuito ha avuto qualche zona di sconforto, a fronte delle 80mila persone avute nel 1990. Alle 17,30 il primo dato ufficiale, dalle 40 alle 45mila persone. È stato comunque meglio di quanto la Fondazione si aspettasse. E la guerra è rimasta fuori. Anche della mezz'ora di silenzio, progettata dalla Fondazione, non si è accorto nessuno: la radio ha cessato la musica ma i carri, già sul circuito, hanno provveduto a non far ascoltare maschere e persone. È andato tutto abbastanza bene - ha detto il presidente della Fondazione, Francesco Del Carlo - anche se indubbiamente abbiamo risentito delle influenze che tutti conosciamo. Ma quello che abbiamo visto ci ha fatto dimenticare per un paio d'ore ciò che sta succedendo in Medio Oriente. Il Carnevale si è chiamato fuori e

i carri, in passato famosi per una graffiante satira politica, hanno fatto la loro parte portando sul grande circuito i temi di evasione. Ma improvvisamente è sbucato lui, Saddam Hussein, un mascherone di oltre due metri debitamente velato di nero. La sua presenza era stata gentilmente rifiutata dalla Fondazione, ma Simone Politi, il costruttore, ha detto: «Se c'erano Bush e Arafat, era giusto che ci fosse anche lui». Pochi sono stati i cedimenti alla satira e totalmente assenti i riferimenti ai problemi internazionali. Complessivamente, i grandi carri hanno deluso. La gente ha optato per maschere tradizionali e ovvie, scartando a priori qualsiasi riferimento al mondo arabo, svanite invece le maschere «militari».



Un tantuccio raffigurante Saddam Hussein durante la sfilata di ieri

bravo, potranno soltanto migliorare in affluenza. La satira politica, o comunque la volontà trasgressiva che ha reso celebre il Carnevale di Viareggio, sicuramente non torneranno i grandi carri si rivolgono quasi esclusivamente alle problematiche sociali. L'inquinamento, i sogni. Già Silvano Avanzini aveva sottolineato l'inutilità della satira politica. Lui che più di ogni altro aveva preso di mira in passato difetti

e peccati della classe politica italiana, ci tiene a far sapere che la satira «ai politici la piacere, non si arrabbiano nemmeno più». E così propone il tema dell'inquinamento del mare versilese. Come tutti gli altri carri, grazie alla fantasmagoria dei colori e dei movimenti quello di Avanzini stupisce ma non troppo. E torna nell'ombra quello spirito carnascialesco che sapeva giovanizzare Carnevale non in edi-

zione speciale, questo che per amor del business e della tradizione è andato avanti nonostante tutto. Ma proprio sul fronte degli affari questo Carnevale rischia di far cilecca. E soltanto a ricordare Lotteria (i biglietti non saranno in distribuzione prima del 3 febbraio) e i rapporti con la Rai (un poco scarsi si dice) il vicepresidente della Fondazione, Giorgio Paoloni, esclama «Uno scippo per volta, per favore».

Finanziamenti della Bnl all'Irak «Quale lobby ha armato Saddam?»

Soprattutto ora che nel Golfo la parola è passata alle armi, è necessario che il Parlamento italiano si impegni per far pulizia nei confronti di tutti coloro che hanno armato Saddam Hussein. Lo afferma Massimo Riva, vice presidente della commissione speciale del Senato che in questi mesi ha indagato sullo scandalo dei finanziamenti Bnl all'Irak e che ora si trasforma in commissione d'inchiesta.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. In tre anni, fra l'86 e l'89, una modesta agenzia della Banca nazionale del Lavoro, con gli uffici ad Atlanta, accreditata tre milioni di dollari (al cambio dell'epoca 3.750 miliardi di lire) all'Irak attraverso la sua Banca centrale e una banca di proprietà pubblica. Anche la Bnl è banca pubblica azionista e il Tesoro il traffico finanziario viene interrotto nel tardo pomeriggio del 4 agosto del 1989 agenti dell'Fbi, con ogni probabilità allertati dai servizi di spionaggio israeliani, fanno irruzione nella sede della Bnl di Atlanta. Il caso finisce sui giornali di tutti i mondo. Partono le inchieste. Indaga la magistratura penale degli Stati Uniti che mette sotto accusa il direttore dell'agenzia, Christopher Droguol, oggi 41enne, e il suo vice Paul Von Wedel. Indaga anche il Congresso degli Stati Uniti attraverso la Commissione presieduta dal deputato democratico, Henry B Gonzalez. Il governo, per il tramite del Dipartimento della Giustizia, ostacola il lavoro della commissione

parlamentare adducendo ragioni di «sicurezza nazionale». Un'inchiesta - dagli ignoti esiti - è aperta anche dalla Procura della Repubblica di Roma. Nel Parlamento italiano si susseguono le audizioni dei ministri del Tesoro, degli esteri e del Commercio con l'estero. Il Pci e la Sinistra indipendente chiedono in Senato la costituzione di una commissione d'inchiesta che operi con i poteri della magistratura. Si forma, invece, una commissione speciale che stabilisce la necessità di costituire la formale commissione d'inchiesta. Il Senato deciderà nelle prossime settimane.

Riva, vi ha seguito passo dopo passo il lavoro della commissione. Può sintetizzare l'idea che vi siete fatti di questo scandalo? Mi sembra che sia del tutto caduta l'ipotesi che si trattasse di un caso di infedeltà bancaria di qualche funzionario della Bnl. In questi mesi di lavoro è emerso con chiarezza che ci troviamo di fronte ad una vicenda complessa che coinvolge soggetti interni alla Bnl, ma

anche esterni. Non va dimenticato che tutta la vicenda, in termini finanziari, trae origine da una scelta dell'amministrazione americana di favorire le esportazioni del proprio Paese verso l'Irak. Tutto comincia con il programma d'export di prodotti agro-alimentari con la garanzia della Credit commodity corporation (Ccc, la Sace degli Usa). Su questa base di partenza e attorno a questo programma si è verificata la specializzazione della Bnl di Atlanta nel procurare finanziamenti e crediti a favore dell'Irak.

L'agenzia di Atlanta della Bnl ha «movimentato» migliaia di miliardi sul mercato finanziario internazionale ricorrendo a brokers e a un centinaio di banche di mezzo mondo. Tutto all'insaputa della direzione romana?

Le operazioni avvenivano attraverso canali di cui non potevano non essere a corrente sia altre banche sia la direzione romana della Bnl. Mi riferisco alla rilevanza dei finanziamenti, ma anche al fatto che alcuni specifici affari creditizi con l'Irak transitavano, in vario modo, per Roma.

Quali, per esempio? In questa fase non spetta a me né rilevare punti specifici acquisiti dalle nostre indagini né avanzare capi d'accusa verso chicchessia. Per i rinvii penali della vicenda sono aperte due inchieste negli Usa e in Italia. Per il resto c'è, appunto, da